

In dialogo con alcuni protagonisti della «scelta religiosa»

Maria Leonardi e Gianfranco Maggi

Castel San Pietro, 28 settembre 2007

Domanda: questa domanda riguarda il primo periodo della vita di Maria Leonardi a Roma. Adesso ce lo racconterà lei. È arrivata negli anni del Concilio a Roma, ed ha avuto la fortuna di vivere nella Domus Mariae, nella casa delle giovani di Azione Cattolica, insieme a qualche centinaio di padri conciliari. E siccome le radici della scelta religiosa affondano in quegli anni formidabili del Concilio, partiamo da lì.

Maria Leonardi

È stata davvero una grande avventura quella di trovarmi a vivere a Roma negli anni del Concilio. Arrivata da Venezia il 1° novembre del '64, trovai la Domus Mariae totalmente occupata da vescovi. Erano alloggiati lì, infatti, i padri conciliari del Brasile (tra i quali Helder Camara, che per noi rappresentava un mito) e quelli del Ruanda-Urundi: tutti watussi alti 2 metri. Quando gli uni e gli altri, nel tardo pomeriggio, rientravano alla Domus, si recavano nella grande cappella per celebrare la Messa. Non esistendo ancora la concelebrazione (sembra impossibile, a ripensarci oggi!) celebravano in molti contemporaneamente, ma ognuno per suo conto, su tanti piccoli altari allestiti in quel periodo lungo le pareti, non solo al pianterreno, ma anche nella tribuna della chiesa. Per noi ragazze era bello avere tante Messe ogni sera in casa. Ognuna di noi sceglieva un vescovo, si inginocchiava sul gradino e iniziava a rispondere in latino alle parole del celebrante.

I vescovi brasiliani redigevano ogni sera un giornoletto intitolato “O conciliabulo”, scritto e disegnato a mano su un foglio protocollo e lasciato in bella evidenza su un mobile, davanti alla sala da pranzo. In esso si ripercorreva in chiave umoristica la giornata conciliare, con battute di cui noi a volte capivamo il senso soltanto l'indomani, dopo aver appreso dai giornali i contenuti del dibattito al Concilio. Non mancavano battute e vignette molto pungenti. Quando, ad esempio, il Papa, in segno di apertura ecumenica, donò alla Chiesa ortodossa una reliquia preziosa, la testa di un santo molto venerato in Oriente, l'indomani, nel “Conciliabulo”, il personaggio di una vignetta, un vescovo, chiedeva a un altro vescovo perché mai il Papa non avesse invece pensato di donare agli ortodossi la testa del cardinale Ottaviani (bestia nera dei cosiddetti progressisti)!...

Per noi, provenienti da diocesi in cui i vescovi erano ancora avvolti da un'aura sacrale, vivere in un clima di così grande familiarità coi vescovi ospiti, incontrarli e scambiare qualche parola al bar della Domus, notare la povertà del loro abbigliamento e le croci pettorali di legno, fu già un primo impatto positivo, l'incontro cioè con un'altra immagine di Chiesa: più semplice, più vicina.

Ho avuto poi la grandissima fortuna di poter assistere ad alcune sedute pubbliche del Concilio, perché quando i Padri avevano concluso la discussione di uno o più documenti, questi venivano promulgati nel corso di una liturgia molto solenne, presieduta dal Papa. Queste sedute erano aperte, nel senso che potevano parteciparvi tutti i fortunati che riuscivano ad avere il biglietto (gratuito, naturalmente) d'invito. Vivendo in un ambiente molto ricco di prelati e di segretari, ed avendo per di più un fratello religioso che studiava al Pontificio Istituto Biblico, in genere non mi fu mai difficile ottenere un invito. Era emozionante entrare in basilica mescolandosi ai padri conciliari, riconoscere tra gli altri quelli divenuti più noti perché moderatori delle sessioni o perché autori di interventi importanti e innovatori. Soprattutto era emozionante assistere alla promulgazione di documenti (come ad esempio la *Lumen Gentium*) di cui si era seguita con appassionato interesse la gestazione, leggendo giorno per giorno sull'*Avvenire d'Italia* il puntuale resoconto del dibattito conciliare.

A margine del Concilio, come pure negli anni immediatamente successivi, fummo coinvolti in altri significativi avvenimenti. Ricordo ad esempio un incontro con Roger Schutz. A lui e all'altro fratello di Taizé, Max Thurian, eravamo stati presentati, Antonio Amore (presidente della GIAC) ed io, da Bachelet, quando li avevamo incontrati casualmente tra la folla una mattina, entrando in basilica di San Pietro. Noi fummo felici di poter conoscere personalmente questi due "fratelli separati" (come si diceva allora), divenuti molto noti soprattutto in quanto osservatori del Concilio: l'ecumenismo muoveva allora i primi passi e questo incontro sembrava immetterci proprio nel cuore del nuovo dialogo tra cattolici e non cattolici. Ma grande fu la nostra gioia quando frè Roger, con sorriso dolce e paterno, si disse felicissimo di conoscere dei giovani di Azione Cattolica e inaspettatamente ci propose di andare a cena da lui il giorno seguente. Fu così che Antonio Amore ed io, insieme con Bachelet e Sitia Sassudelli (presidente dell'Unione Donne) ci recammo nell'appartamento della Comunità, nei pressi di Palazzo Venezia e, dopo una breve preghiera nella cappellina con tutti i fratelli, cenammo con Roger Schutz. Una semplice, simpatica, cena a lume di candela, anzi di tre candele: quelle che simboleggiavano la terza settimana d'Avvento.

Un altro evento cui fui presente e che ricordo in modo vivissimo è quello che si svolse in San Pietro il 7 dicembre 1965: quando la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa (rappresentata dal metropolita Melitone, inviato del patriarca Athenagoras) abrogarono le scomuniche scambiate reciprocamente nel 1054. Non meno entusiasmanti furono, in seguito, le giornate della prima visita a Roma dello stesso patriarca Athenagoras. Lo seguimmo ovunque: a San Pietro, a San Paolo fuori le mura, persino all'aeroporto. Per essere a San Pietro puntualmente, partii dalla Domus Mariae con tale fretta, tale foga

ed entusiasmo da investire, parcheggiando (fresca com'ero di patente, alla mia prima uscita in macchina) un'auto della Polizia criminale. Avevamo la piena consapevolezza di vivere eventi storici. E affermare che il clima generale in cui vivevamo in quegli anni era di entusiasmo sarebbe dir poco.

Sia chiaro, però: non si trattava di folklore, o di emozioni epidermiche. Il Concilio lo seguivamo giorno per giorno grazie soprattutto agli articoli dell'*Avvenire d'Italia*. Pietro Pratesi sunteggiava ogni giorno tutti gli interventi dei vescovi, mentre Raniero La Valle, con penna magistrale e con grande capacità di sintesi, metteva in luce i problemi teologici sottesi al dibattito. Ogni pomeriggio dedicavo molto tempo alla lettura di questi testi, sottolineando con matita rossa e blu i punti più significativi o problematici, che discutevo poi con gli amici, con gli assistenti o con uno dei tanti teologi che incontravamo spesso nei corridoi della Domus Mariae. Tra amici discutevamo con passione di teologia, facevamo letteralmente il tifo per i vescovi che sostenevano determinate tesi, ci rallegravamo come per una nostra vittoria quando una votazione in Concilio dava l'esito da noi auspicato.

Alla Domus Mariae, poi, i teologi che assistevano come esperti i vescovi brasiliani organizzavano periodicamente delle conferenze aperte a tutti - e quindi anche a noi -, tenute da relatori del calibro di Rahner, De Lubac, Max Thurian, Pedro Arrupe... E i temi trattati ci aprivano nuovi orizzonti, e suscitavano in noi il desiderio di nuovi approfondimenti.

Questo era dunque il clima in cui abbiamo vissuto, e in cui è maturata la scelta religiosa. Ci rendevamo conto che stava avvenendo qualcosa di grosso, che molte cose stavano cambiando. In noi stessi, forse senza che ce ne rendessimo conto fino in fondo, avveniva gradualmente una "metanoia", parallelamente al procedere del Concilio. Cambiava il modo di concepire la Chiesa, la liturgia, il ruolo del laicato... Questi grandi temi che oggi si danno per scontati, noi li abbiamo acquisiti cambiando via via mentalità.

Gianfranco Maggi

Io non ho avuto, come Maria, la fortuna di vivere a Roma gli anni del Concilio. Ci sono arrivato negli anni immediatamente successivi, quando era ormai maturata la scelta religiosa dell'Azione Cattolica e quando si discuteva su come rinnovare l'associazione e su quale nuovo assetto e statuto darle. Ricordo però molto bene che la vicenda del rinnovamento dell'Azione Cattolica era stata vissuta con molta intensità anche da noi, allora giovanissimi dirigenti nelle diocesi, come una cosa attesa, desiderata, di cui si sentiva assolutamente il bisogno. L'Azione Cattolica aveva raggiunto il culmine della sua espansione organizzativa negli anni del Concilio, ed era una realtà numericamente molto consistente. Nel 1964, che fu l'anno record quanto a numero di iscritti, si superarono i tre milioni. Si trattava quindi di una realtà che aveva effettivamente una diffusione, una penetrazione a livello popolare molto, molto ampia. Pertanto, quel che succedeva dell'Azione Cattolica era un fatto che interessava moltissime persone. E poi c'era stato, negli anni precedenti, un tentativo dell'Azione

Cattolica di far pesare la sua forza al di fuori del proprio ambito stretto; anche il ricordo di questo portava molti ad interessarsi di cosa stesse succedendo. Il segnale di qualcosa di nuovo che doveva avvenire lo si ebbe nell'estate del 1964, quando Paolo VI nominò il nuovo Presidente, Vittorio Bachelet, e il nuovo Assistente generale, mons. Franco Costa. Era il segno che da quel momento cominciava a cambiare qualcosa. Bachelet non impiegò molto tempo per enunciare il suo programma, e lo riassunse in una frase estremamente incisiva ma che era comprensibilissima: "rinnovare l'Azione Cattolica per attuare il Concilio". Il servizio che l'Azione Cattolica poteva dare in quegli anni alla Chiesa e all'attuazione del Concilio stava nel rinnovarsi; non nel dimenticare quel che era stata prima, ma nel rinnovarsi. Cercando cioè di fare la stessa operazione che aveva fatto la Chiesa nel Concilio, quello che Giovanni XXIII definiva l'"aggiornamento" della Chiesa. E questo fu il lavoro di quegli anni, un lavoro che fu vissuto come qualcosa che finalmente avveniva, che si attendeva da tempo e che portava con sé delle conseguenze operative, organizzative molto rilevanti. Tenete conto che fino ad allora nell'Azione Cattolica ciò che realmente contava non erano gli organi unitari (le giunte), ma i cosiddetti "rami" – la GIAC, la GF, l'Unione Donne, l'Unione Uomini – e i movimenti. Erano queste le realtà davvero operative, che avevano un contatto reale con la moltitudine degli iscritti. Ma fino ad allora avevano proceduto in genere in una condizione di sostanziale reciproca indifferenza: ognuno andava per la sua strada. Il solo fatto che nel 1966 venisse indetta per la prima volta una grande assemblea dei Presidenti diocesani di tutti i rami era una cosa inedita, che prima non si sarebbe neanche potuta immaginare. Il fatto che nella primavera del 1968 per la prima volta le Presidenze diocesane della GIAC e della GF venissero chiamate a convegno insieme era un fatto che causava ancora sorpresa, ed anche timori. Però erano fatti che avvenivano nella piena consapevolezza, da parte di chi li viveva, che fossero qualcosa che doveva avvenire, che ci si aspettava e che finalmente succedeva. Non vorrei dar l'impressione errata che tutto sia stato facile; è chiaro infatti che in questa operazione, che Assistente e Presidente generale condussero per portare a quella che poi è stata definita la scelta religiosa dell'Azione Cattolica, ci furono resistenze, non piccole e di lunga durata. Però fu un processo che venne vissuto come il modo dell'Azione Cattolica di dare il proprio contributo ad una Chiesa che si era rinnovata. E quindi divenne carne dell'associazione ben prima che fosse sancito giuridicamente dal nuovo statuto. Nella realtà dell'associazione, questa novità era arrivata già prima ed era arrivata sulla spinta del Concilio.

Domanda: quali ricchezze sono venute fuori, ma quali difficoltà avete incontrato a livello locale in questo processo di unificazione, di rielaborazione dello statuto?

Maria Leonardi

Pensando all'evoluzione vissuta nei "rami" giovanili (GIAC e GF) verso l'unificazione, direi che in un certo senso i centri nazionali vennero sopravanzati da quanto avveniva nella base associativa. Nel

triennio che ha preceduto la nostra presidenza, i due consigli centrali erano ancora due realtà completamente distinte: la GIAC e la GF avevano, ciascuna, sede propria, stampa propria, impiegati propri e le iniziative (convegni, corsi, capiscuola, commissioni di studio) venivano organizzate in modo del tutto indipendente, mentre in parecchie diocesi si cominciava già ad avviare qualche esperienza di gruppi misti. Quando nel '67 Antonio Amore ed io fummo nominati presidenti, la situazione cominciava a farsi... esplosiva. La base non accettava più questa separazione. Ricordo, tanto per citare un esempio, la situazione paradossale creatasi in una parrocchia di Roma nella quale esistevano i gruppi separati GIAC e GF, ma (poiché i maschi avevano cominciato a portarsi le fidanzate nel loro gruppo) si era giunti ad avere contemporaneamente il gruppo della GF e il gruppo misto... Nel Centro nazionale i primi a lavorare insieme furono i movimenti, in particolare il Movimento Studenti, che aveva (come da sempre nella FUCI) due responsabili: un ragazzo e una ragazza.

Le preoccupazioni e le remore della Presidenza generale in ordine alla unificazione delle due realtà giovanili non erano attribuibili solo al timore di rischi di tipo morale. Si temeva, anche, che il ramo femminile venisse fagocitato da quello maschile, come si nota in tanti ambiti, ad esempio in politica; e che andasse perduta una tradizione e una specificità femminile. Ricordo a tale proposito un colloquio che Antonio ed io, freschi di nomina, avemmo con l'Assistente generale mons. Franco Costa; egli ci dette dei suggerimenti per il nostro lavoro e ci incoraggiò a impostare una proficua collaborazione tra i due rami; "Sempre distinti, però!", precisò a conclusione del discorso. Come a dire: non abbiate fretta nel mettere insieme le due realtà, collaborate ma rimanendo separati.

Bisogna anche dire che mentre alla base, soprattutto nelle parrocchie, era facile unificare i due gruppi giovanili, al centro le cose erano molto più complesse, data la complessità delle diverse strutture organizzative. Ad esempio, ogni ramo aveva una propria stampa, sia per gli iscritti, sia per i dirigenti. Il giornale delle ragazze si chiamava *Incontro* e quello dei giovani *Gioventù*. Il primo gesto di buona volontà fu dunque quello di stampare un giornale unico per tutti, che si chiamò *Incontri di gioventù*. La GIAC però ritenne che un titolo bello, breve, incisivo come *Gioventù* non dovesse andare perduto (lo sosteneva soprattutto Arturo Parisi, allora vicepresidente). E tale divenne il titolo della rivista unificata per i dirigenti.

Pensiamo poi ai problemi posti dalle sedi (Domus Mariae per la GF e via Conciliazione per la GIAC) e dal numeroso personale che in esse lavorava. Ognuno dei due i rami, infine, sentiva la responsabilità di salvaguardare, per quanto possibile, i valori della propria tradizione.

Non è mancata, comunque, da ambedue le parti, la disponibilità a collaborare. Il primo grande convegno per i dirigenti diocesani organizzato insieme – come ricordava Gianfranco – fu quello del '68, in occasione del centenario GIAC e del cinquantennio GF. Furono fatte, in quelle giornate, delle belle foto: una, pubblicata in copertina del giornale per i soci, presentava un allegro e variopinto fiume di giovani – ragazzi e ragazze – che scendeva dalla gradinata dell'Aracoeli, all'uscita dalla Messa di inizio

convegno, celebrata appunto in quella basilica. La mattinata continuò poi con un'indimenticabile assemblea al teatro Adriano, incentrata su un'importante relazione del cardinal Michele Pellegrino. Il teatro era strapieno: presi tutti i posti della platea e dei palchi, molti si erano seduti per terra, occupando completamente la corsia centrale e quelle laterali. Ricordo il panico che mi prese nel momento in cui, uscendo sul palco per fare il saluto di apertura ebbi la visione d'insieme di quella marea umana...

Gianfranco Maggi

Ricordo di quella conversazione di padre Pellegrino una frase: "Voi siete giovani e spingete l'acceleratore per andare avanti. Continuate a spingere, perché ci son già altri che pensano a schiacciare il freno!". Quel che ha detto Maria rappresenta una realtà che in quegli anni cresceva per conto suo e che le presidenze nazionali dovevano in qualche modo incanalare e dirigere. C'erano poi i problemi che lei con gentilezza non ha detto, perché tradizionalmente nell'Azione Cattolica la GIAC rappresentava la cicala la GF la formica: la GIAC era piena di debiti mentre la GF aveva qualche soldino da parte, e quindi anche questo fatto poteva creare dei malumori. Fu poi tutto superato, ma la resistenza al progetto di unificare le due associazioni giovanili, maschile e femminile, in una fascia dell'episcopato – evidentemente quella di chi era più vincolato al passato – era molto elevata. Un anziano vescovo del Mezzogiorno, nel corso di una mia visita a quella diocesi, mi chiamò prima dell'incontro e mi spiegò come avvicinare il fuoco alla paglia fosse pericoloso e che quindi pensassimo bene prima di fare questa unificazione. Oggi raccontare queste cose può far sorridere, ma era una preoccupazione ben esistente, che tornò a manifestarsi anche nel momento di redigere lo statuto. Quando infatti leggiamo che un articolo prevedeva, all'interno dei settori, momenti formativi distinti per maschi e femmine, lì c'era ancora il segno di quelle resistenze. E la stessa preoccupazione di stabilire rigidamente quelle che oggi chiameremmo le "quote rosa" è stata una innovazione felice, anche se in realtà l'origine era anche nei timori della GF di essere sopraffatta da una maggiore effervescenza di alcuni gruppi della GIAC. Dobbiamo andare fieri di ciò che abbiamo saputo acquisire. In fondo le "quote rosa" noi le abbiamo da quarant'anni; altri, purtroppo, stentano ancora ad acquisirle adesso.

Domanda: acceleratore e freno erano questi due opposti che evocava il cardinale Michele Pellegrino. Nel corso degli anni, dopo la scelta religiosa, in molti hanno accusato l'Azione Cattolica di aver fatto una scelta di tirare il freno, accusando la scelta religiosa di essere la scelta del non acceleratore. Le polemiche sono state a volte molto accese, a volte assopite. Ogni tanto tornano fuori, e in questi mesi in cui l'Azione Cattolica ha iniziato il percorso di ritorno alle radici e di riscoperta di questa storia nell'anniversario dei centoquarant'anni, qualche piccola scaramuccia, qualche polemica giornalistica è anche venuta fuori. Voi avete mai avuto la sensazione, nei momenti in cui questa scelta maturava e soprattutto in cui voi eravate chiamati a farla diventare concreta, che qualcuno avrebbe

equivocato, che qualcuno avrebbe pensato che fosse una scelta sbagliata, che l’Azione Cattolica stava rinnegando la propria identità?

Maria Leonardi

Indubbiamente ci fu subito chi non capì e non condivise quella scelta. Qualche dirigente diocesano rimproverava: “Ci avete cambiato l’Azione Cattolica!”... Proprio per questo, nell’autunno del ’66, ad Albano, la Presidenza generale organizzò un convegno rivolto a tutti i responsabili, allo scopo di ribadire e chiarire la nuova linea che era stata presentata da Bachelet qualche mese prima, nella famosa relazione programmatica (durata due ore!) all’Auditorium Pio, nel primo convegno unitario di tutte le Presidenze diocesane. L’incomprensione di quella che noi oggi chiamiamo la scelta religiosa ci accompagnò a lungo. Ricordo l’amarezza che provai, alcuni anni dopo la morte di Bachelet, parlando con una persona che negli anni Sessanta aveva ricoperto ruoli di grande responsabilità in Azione Cattolica, quando colsi nei suoi commenti un autentico rancore per il “tradimento” operato.

Certo, il cambiamento era stato profondo. Gli organi direttivi dell’Associazione erano stati radicalmente trasformati. Prima dell’entrata in vigore del nuovo statuto, ad esempio, della Giunta centrale facevano parte i rappresentanti dei diversi Segretariati. Pensiamo in particolare all’Icas, che si occupava di problemi sociali, che aveva addirittura una rivista propria ed era molto legata alla DC. Con il nuovo statuto tutti i Segretariati non fecero più parte dell’Azione Cattolica; e da molte parti, come ad esempio dalle ACLI, che a quell’epoca erano molto politicizzate, ci vennero fatte accuse di angelismo, di spiritualità per un’élite, di ridurci ad essere nulla di più che un’associazione educativa, per giovani e ragazzi. Credo che, in questo, la GIAC sia stata coinvolta più pesantemente di noi.

Gianfranco Maggi

Il percorso è stato comune, anche se ognuno aveva le sue sensibilità e i suoi ricordi. Io credo che la scelta religiosa fosse un esercizio abbastanza spericolato, perché si trattava di ottenere un risultato in condizioni di estrema difficoltà, in un momento in cui non bisognava rinnegare il passato ma indirizzarlo in un modo diverso. Il problema era quello di avere, nel ventennio precedente, una storia in cui l’Azione Cattolica aveva ritenuto di dover allargare molto i propri ambiti di intervento, utilizzare strumenti di pressione come le grandi adunate, per finalità che non erano quelle tipiche dell’Azione Cattolica ma erano piuttosto finalità di pressione sul ceto politico, di affermazione di una presenza cattolica. Quindi quel che fece l’associazione nel compiere la scelta religiosa fu innanzitutto chiarire una autolimitazione degli ambiti e dei modi di intervento che l’associazione stessa voleva avere. Quando lo statuto recita che il fine dell’Azione Cattolica è lo stesso fine generale apostolico della Chiesa può sembrare che indichi un orizzonte sconfinato e quindi abbastanza indefinito, ma in realtà si tratta di una limitazione di ambiti e di strumenti di intervento. E poi la scelta è stata di non voler usare nel proprio

cammino strumenti che fossero “mondani”, ma solo quelli propri della Chiesa: la Parola di Dio, l’Eucarestia, la carità. Questi sono i mezzi, gli strumenti con cui l’Azione Cattolica voleva agire in mezzo al popolo italiano. Naturalmente questo comportava il mettere da parte l’enfaticizzazione dei grandi numeri, della forza organizzativa, della capillarità della struttura, e così via. Il crinale era rischioso, ma Vittorio Bachelet cercò di chiarirlo. C’è un suo testo che secondo me è quello che meglio riassume la sua visione, ed è un testo brevissimo. È il saluto che indirizzò a Paolo VI quando, nel settembre 1970 i partecipanti alla prima Assemblea nazionale andarono in udienza dal Papa. In quel testo c’è secondo me riassunto tutto il suo programma. Disse che la scelta religiosa “non è la scelta dell’indifferenza del sacerdote e del levita che andavano da Gerusalemme a Gerico, ma la scelta della ricerca di un’autenticità di fede che ci faccia incontrare col Cristo e che perciò possa diventare capace di collaborare alla salvezza e santificazione degli uomini e quindi anche alla trasfigurazione del mondo”. La scelta religiosa cioè non è il disinteressarsi della realtà del mondo e della società, ma è l’accostarsi ad essa con uno spirito di carità, senza voler utilizzare strumenti altri da quelli propri della Chiesa. Questa era l’intenzione. Dire poi che la scelta religiosa possa essere stata fraintesa e male interpretata è altrettanto vero. Bisogna però tener conto del momento storico in cui questo avveniva, un momento in cui, soprattutto a livello giovanile, vigoreggiava quella che allora si chiamava “contestazione”, che si rivolgeva contro l’autorità costituita, contro ogni tipo di tradizione, e così via. Quindi interpretare la scelta religiosa come un atto di abbandono e di rifiuto di ogni collateralismo alla Democrazia Cristiana era una traduzione che poteva venir fatta con una certa facilità, ma non era l’obiettivo che ci si poneva. Da un versante leggermente diverso interpretare la scelta religiosa quasi come una scelta angelistica, cioè come una scelta di disinteresse nei confronti delle realtà di ogni giorno, era altrettanto dietro l’angolo. E fu anche, purtroppo, interpretata come una scelta di rifiuto dello strumento “politica”. Per cui uno degli effetti negativi fu proprio il moltiplicarsi nel mondo cattolico giovanile, in quegli anni, di esperienze di volontariato, di carità, che rifiutavano anche solo di pensare di poter avere sbocco in un servizio politico. Sono state conseguenze, secondo me, di letture inesatte e parziali. Credo che oggi, se riprendessimo la riflessione sull’autolimitazione degli ambiti e sugli strumenti da utilizzare, probabilmente quelle vecchie idee potrebbero ancora rappresentare una novità.

Domanda: vi riporto questa mia sensazione. Non solo che voi avete avuto questo grande privilegio di vivere questo periodo, questa storia dentro la nostra famiglia associativa, ma di averlo fatto accanto ad una persona che molti di noi conoscono per averne letto gli scritti, per averla vista da lontano, mentre voi siete stati al suo fianco proprio in quegli anni. Vi chiedo allora: chi era Vittorio Bachelet?

Maria Leonardi

I ricordi che ho di lui sono, ovviamente, moltissimi: a partire dal «benvenuta in Consiglio centrale!» che mi rivolse, col suo grande sorriso, la sera stessa del mio arrivo, incontrandomi per puro caso nell'atrio della Domus Mariae, mentre usciva da una riunione con mons. Costa; e dal primo colloquio ufficiale che ebbi con lui, subito dopo la mia nomina a presidente, nel suo studio di via Conciliazione; colloquio cui mi ero presentata con una certa trepidazione e nel quale ho cominciato a conoscere quei lunghi, pensosi, meditativi silenzi che intervallavano le sue conversazioni.

Di Bachelet si potrebbero dire tante cose. Era un grande mediatore. Le battaglie che facemmo allora in vista del nuovo statuto, nelle sedute di Giunta centrale, ebbero dei momenti che non esito a definire drammatici, perché ognuno di noi credeva profondamente, appassionatamente in quello che proponeva, ognuno sentiva di dover difendere la propria realtà associativa, le proprie tradizioni; e da opinioni talvolta opposte nascevano vivaci scontri verbali: ad esempio tra giovani e adulti, tra rami e movimenti, in vista della nuova struttura cui dovevamo dar vita. Lui sapeva ascoltare tutti con grandissima pazienza, ma sapeva anche proporre delle soluzioni con notevole, intelligente abilità. Credo però che queste sue mediazioni non derivassero solo dall'intelligenza, ma piuttosto dalla capacità di capire la verità che c'era in ciascuno. Sapeva capire le motivazioni, apprezzare quello che di buono c'era in ogni proposta, anche se a volte espresso in modo confuso o incompleto.

Era profondamente buono e profondamente caritatevole nel senso della vera carità evangelica. Mi ha poi sempre colpito la sua umiltà. Anche di fronte ad autentici insulti, rivoltigli in pubblico durante qualche tumultuoso convegno, di fronte a violenti interventi che contestavano la svolta da lui impressa all'Azione Cattolica, riusciva a non perdere la calma, a rispondere con bontà e con ironia, sdrammatizzando e rasserenando il clima; e alla fine dell'incontro usciva dalla sala sorridente, magari a braccetto con la persona che l'aveva offeso.

Posso aggiungere qui anche un piccolo episodio, probabilmente poco noto. Nella sala Armida Barelli della Domus Mariae, alla fine di una interminabile seduta di Giunta, in cui dopo infinite discussioni e votazioni su emendamenti e dopo infinite, defatiganti, pazienti mediazioni del Presidente, eravamo riusciti ad approvare uno dopo l'altro tutti i punti di un importante e complesso articolo del nuovo statuto, si giunse finalmente alla votazione finale dell'articolo nel suo insieme. E l'articolo non passò (perché qualcuno votò contro e molti si astennero). Mentre tutti ci guardavamo l'un l'altro stupiti e quasi spaventati per l'esito inatteso, Bachelet disse in tono gelido: "Signori, vi prego di accogliere le mie dimissioni!" e, tutto impettito, si avviò verso la porta, lasciandoci impietriti. E qui, un colpo di scena: la porta non si aprì. Poco prima, per evitare che si spalancasse continuamente sotto la pressione del vento, era stata chiusa a chiave, lasciando agibile soltanto l'altra porta, che dava sulla segreteria. Scoppiamo tutti in una grande risata liberatoria e in un forte applauso. Rise anche lui, e tornò al suo posto, riprendendo in mano con pazienza i fili della discussione.

Nelle situazioni difficili non si tirava indietro, sapeva farsene carico. Quando unificammo le strutture dei Consigli centrali, prima ancora che l'unificazione di rami e movimenti venisse sancita dal nuovo statuto, quando cioè decidemmo di unificare le sedi e la stampa, lo si fece anche per poter ridurre il numero del personale. I consigli diocesani infatti non accettavano più che a Roma si facessero degli sprechi, mantenendo il gran numero di impiegati richiesto dalla tradizionale "dispersione" delle sedi. Ci si riunì dunque tutti nel palazzo di via Conciliazione. Ma ancor prima di questi traslochi, non appena divenne chiaro che nella nuova situazione molta parte del personale sarebbe risultata in esubero nell'organico, impiegati e impiegate di tutti i rami dell'AC organizzarono uno sciopero e una manifestazione con cartelli in via Conciliazione. Quando Bachelet, che stava recandosi in sede, comparve nella via, fu accolto da fischi e grida ostili, cui reagì, ancora una volta, in modo veramente esemplare, con grande umiltà e serenità. Si impegnò poi in tutti i modi, per un lungo periodo, dedicando tempo e fatica, a trovare a ciascuno un impiego alternativo, il più possibile rispondente alle sue competenze.

Per concludere, vorrei dire con grande sincerità che Bachelet è stato per me un esempio di vita. Negli anni effervescenti ma anche problematici dell'immediato post-concilio, poteva succedere, specie a noi giovani, di chiederci se essere cristiani non finisse per renderci meno autenticamente "uomini", non ci impedisse di vivere una vita piena. Il Concilio aveva fortemente rivalutato i valori umani, le realtà creaturali, mentre il discorso della Croce in certi momenti ci sembrava "duro". Ciò che aiutò me a vincere questa tentazione fu l'osservare da vicino alcune persone che vivevano in modo autenticamente evangelico, rendendomi conto che proprio loro erano quelle umanamente più ricche, quelle di cui tutti avrebbero desiderato poter essere amici. Vittorio Bachelet è stato, per me, uno di questi testimoni.

Gianfranco Maggi

È vero quel che dice Maria: Vittorio Bachelet era un uomo capace di grande mediazione, capace di cogliere le grandi differenze che esistevano in un'organizzazione sterminata e diversa come era l'Azione Cattolica, cercando di dare a tutti ascolto, di cogliere la verità che c'era in tutte le posizioni e di non lasciare nessuno senza una risposta. Esercizio complicatissimo, ma che è riuscito a compiere in modo egregio. Io ho avuto il grande privilegio di collaborare con lui per un anno e mezzo come Segretario generale, ed ho vissuto accanto a lui proprio la vicenda dello sfoltoimento del personale. Tenete conto che l'Azione Cattolica arrivò al momento dell'unificazione in un'unica associazione con oltre 400 dipendenti. Nel giro di un anno e mezzo si arrivò a ottanta, senza ricorrere a licenziamenti. E di questo il merito è tutto di Vittorio Bachelet, ed anche di mons. Costa che lo sosteneva con le sue vastissime conoscenze. Credo di aver sperimentato in quella occasione la bontà d'animo di Bachelet. In certi momenti infatti, in quelle trattative difficili e contorte, c'era proprio da perdere le staffe. Lui non dimenticava però mai che lì c'era in gioco il destino di persone, di famiglie, e che quindi bisognava fare

di tutto perché queste persone avessero il riconoscimento che era loro dovuto. Credo che Vittorio Bachelet sia stato veramente un uomo capace di servire disinteressatamente la Chiesa, perché ha fatto un servizio veramente improbo. Di traghettare cioè in nove anni di Presidenza, dal 1964 al 1973, l'Azione Cattolica da una realtà ad un'altra, in mezzo a difficoltà di ogni genere, contestazioni, critiche, andando dritto per la sua strada sempre con l'obiettivo di servire la Chiesa. Quando se ne andò, nel 1973, non era obbligato a farlo, perché il nuovo statuto aveva sì introdotto la regola di un massimo di due trienni, ma lui ne aveva fatto uno solo. Noi in Presidenza spingevamo perché lui continuasse a fare il Presidente. Sgomentava il pensiero di doverlo sostituire. Ci rendevamo conto che non sarebbe stata una cosa semplice. La sua risposta fu questa: «Io me ne vado adesso perché se resto ancora un po' poi divento troppo bravo e non siete più in grado di mandarmi via».

Due ricordi di lui continuano ad impressionarmi. Uno riguarda la sua capacità disincantata di leggere gli eventi che stavano avvenendo. Un colloquio privato tra me e lui, quando ero Segretario generale, riguardava alcuni problemi relativi alla fase di organizzazione che la CEI stava attraversando. Fino ad allora era stata un'entità abbastanza virtuale, al punto che non aveva neanche una sede effettiva. Ora però stava strutturando i suoi uffici. Tanti di quei servizi, fino a quel momento, erano stati svolti dall'Azione Cattolica, che aveva al suo interno, per fare un esempio, l'Ufficio catechistico nazionale, il Segretariato dello spettacolo, quello della moralità, ed altri ancora. Il mio atteggiamento era quasi di sollievo: meno male che i vescovi si attrezzavano a svolgere in proprio, come CEI, quei servizi. Fui molto sorpreso della sua risposta: «Sì, hai ragione. Però stai attento, perché se va tutto in mano ai vescovi poi diventano cosa soltanto clericale e i laici non ci mettono più becco!». A pensarci, non aveva tutti i torti. L'altro ricordo torna a quel saluto a Paolo VI all'Assemblea del 1970. Bachelet lo concluse citando una frase di don Primo Mazzolari. Andare a citare Mazzolari di fronte a Paolo VI, che era lo stesso cardinal Giovanni Battista Montini che dieci anni prima aveva comunicato a Mazzolari il divieto di predicare fuori della sua parrocchia, non era cosa così scontata. Lui lo fece, dicendo: «Noi vi siamo vicini, Padre Santo, con l'affettuosa e soda fiducia di cui parlava don Mazzolari, quando diceva 'Il Papa ha bisogno di figlioli che gli vogliano bene alla buona, l'unica maniera per voler bene veramente, che gli obbediscano in piedi, e che in piedi gli diano una mano a portare la grossa croce che ha sul cuore e sulle spalle'». In un'altra occasione, ancora, ripeté lo stesso concetto citando un Presidente GIAC degli anni '20, Camillo Corsanego: la collaborazione fedele che l'Azione Cattolica offre alla gerarchia non è «quasi trepida ansia di servi, ma libera confidenza di figli».

Domanda: credo di parlare a nome di tutti nel dire che sarebbe bello continuare ancora a lungo questa conversazione. È vero anche che si è fatto veramente tardi. Vi chiedo un ultimo intervento, partendo proprio dal vostro patrimonio, da questa ricchezza che vi portate dietro della vostra capacità di leggere fino in fondo questa scelta religiosa che noi oggi come Azione Cattolica stiamo rileggendo

per poter progettare il futuro di questa associazione. Quello che vi chiedo è cosa in particolare, secondo voi, dobbiamo rimettere al centro; di questa scelta religiosa che cosa dobbiamo soprattutto portare avanti?

Maria Leonardi

È molto impegnativa come richiesta...

Mi limiterò a dire che secondo me è importante mantenere vivo il senso della novità, un sentimento che era molto presente in noi, negli anni del Concilio e dell'immediato post-Concilio. C'era la gioia di aver scoperto qualcosa di importante per la nostra vita cristiana, l'entusiasmo, anche nel parlare ad altri, di trasmettere una nuova consapevolezza. Ricordo, tanto per fare un esempio, un camposcuola cui partecipai nell'estate che seguì la chiusura del Concilio, a Montecalvo Irpino, con le giovani dirigenti diocesane del Beneventano. Ricordo lo stupore e la gioia di queste ragazze nel sentir parlare della Chiesa come popolo di Dio, della dignità e dell'impegno che proviene a tutti indistintamente i cristiani dal Battesimo, del ruolo dei laici, della centralità della Parola di Dio. Era una gioia per me trasmettere queste idee, e vedevo la mia gioia riflessa nei loro occhi.

Abbiamo avuto la fortuna, noi che oggi siamo anziani, di aver vissuto la realtà ecclesiale *prima* del Concilio, e questo ci ha messo nelle condizioni più favorevoli per apprezzare il *dopo*: cioè per cogliere fino in fondo la ricchezza dei doni che il Concilio ha fatto alla Chiesa. Il rischio, per chi è nato dopo, è di dare tutto per scontato, di non apprezzare il valore di cose grandissime, solo perché sono abituali... Sta il fatto, però, che queste realtà essenziali sono sempre vere: e anche sempre "nuove", se sappiamo riscoprirle ogni giorno e riproporle così ad altri.

Per noi giovani, ad esempio, è stata entusiasmante la scoperta del ruolo dei laici nella Chiesa. Parlavamo molto, nei nostri incontri, di "teologia del laicato"; leggevamo Lazzati, Congar. Oggi, fermo restando che ci sono tanti giovani che si impegnano generosamente nella vita cristiana e anche in Azione Cattolica, mi chiedo: si dà loro (ad esempio nelle parrocchie) questo cibo sostanzioso? Lì si aiuta a capire il profondo significato del ruolo del laico (e quindi in particolare del socio di Azione Cattolica) nella Chiesa? Lì si aiuta a "scoprire" il grande compito che è loro affidato?

Quando diciamo, nel Salmo, «Cantate al Signore un canto nuovo» a me piace mettere l'accento su quel "nuovo"; mi piace pensare che ogni giorno siamo nuovi nel nostro rapporto con il Signore, perché Lui ci dà cose sempre nuove e perché sempre nuova è la nostra situazione di vita.

Secondo me sarebbe importante che non venisse mai meno questa freschezza, che sapessimo riscoprire ogni giorno il senso delle grandi cose che il Signore ci dona nella sua Chiesa. E credo che sia questo ciò che, senza saperlo, molti giovani, molti adulti, molti cosiddetti lontani aspettano da noi. Non grandi manifestazioni, prove di forza.

Abbiamo dei doni così grandi, da trasmettere! Al tempo del Concilio si parlava molto dei “mezzi poveri”. L’Eucarestia, la Parola di Dio, l’amore: questi sono i mezzi in cui noi crediamo e che hanno il potere di trasformare veramente. In fondo annunciare questa realtà è evangelizzare. Io credo che l’Azione Cattolica oggi debba fare semplicemente questo.

Gianfranco Maggi

Ringrazio della domanda, ma credo che sarebbe abbastanza ingiusto, perché troppo facile, per noi venire qui e dire cosa l’Azione Cattolica dovrebbe fare. Tutta insieme deve cercare oggi quale è la sua strada e scoprire il cammino che deve compiere. Se dovessi dire una cosa che mi sta a cuore è proprio un lascito degli anni in cui ho avuto la fortuna di poter servire l’Azione Cattolica da una posizione di Presidenza nazionale; ricordare sempre, senza stancarsi mai, che ciascuno di noi è Chiesa e che la Chiesa siamo tutti noi. Sento troppo spesso oggi infatti, tra i giovani con cui mi trovo ad essere in contatto. un senso di distanza, la sensazione che la Chiesa sia una cosa e noi un’altra. Noi dobbiamo invece dire che la Chiesa siamo anche noi, e non solo noi. Detto questo, mi piacerebbe che si ribadisse quello che pure è scritto nella premessa allo statuto, e che riprende i testi del Concilio: che ciascuno di noi, che è Chiesa, deve sentirsi corresponsabile nei fatti della vita della Chiesa. Sentirsi e volerlo essere. Oggi queste due cose merita ricordarle innanzitutto alle persone con cui veniamo in contatto e a cui forse non è stato più detto. E poi cercare di viverlo nel nostro essere associazione.

Maria Leonardi

Vorrei aggiungere ancora una cosa. Ieri sera ho sentito al telefono Sitia Sassudelli, che all’epoca nostra era presidente dell’Unione Donne, e, per un periodo, anche vicepresidente generale; negli anni giovanili, poi, era stata presidente centrale della FUCI. Ora ha 82 anni, cammina con due bastoni, ma ha ancora una grande vitalità e una voce giovanile, piena di entusiasmo. Mi era sembrato bello telefonarle per dirle che Gianfranco ed io avremmo partecipato a questo convegno. Mi ha detto: «Sono contenta che andiate! Saluta tutti i partecipanti e di’ loro che più si va avanti nella vita, più ci si rende conto di quale grande grazia noi abbiamo avuto, di vivere quegli anni a Roma». È una frase che riferisco volentieri, perché credo che bene interpreti anche i sentimenti miei e di Gianfranco.